

DANIELLA KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANNESI



ALLUMIERE
DELLE
SANTE CROCIATE

TEMPI ANTICHI E NUOVI

ALLUMIERE DELLE SANTE CROCIATE



Il presentare questo scritto è compito oltremodo audace per me considerando il valore della autrice, ma è necessario che io Le esprima tutta la nostra gratitudine per averci offerto un'opera che certamente ravviverà nei giovani, illuminando le opere dei loro padri, l'amore per la storia di Allumiere.

La ricchezza mineraria e le condizioni climatiche, nel territorio di Allumiere costituirono sin da epoche remote i primi e più favorevoli requisiti all'insediamento di nuclei abitati.

In epoca etrusca certamente le miniere di metalli rari come il piombo e il ferro dovettero dare vita a ricchi commerci che si estesero oltre il Tirreno.

Mille anni dopo, la scoperta dell'allume ridava ricchezza e lustro al territorio e aveva inizio la vera storia di Allumiere destinata ad insediarsi notevolmente nelle vicende dello Stato Pontificio e d'Italia.

Amino i giovani d'oggi questa storia come parte di loro stessi e sappiano prendere il meglio dall'esempio dei padri che vissero "con l'orgoglio in fronte della loro produttiva fatica".

Questo il significato dell'opera che Daniella Klitsche de la Grange Annesi ci ha offerto quale

premio all'affetto ed alla stima che nutriamo per Lei. Questo scritto va ad aggiungersi alla numerosa serie di romanzi, articoli e studi che la sua mente brillante ha saputo darci: felice connubio tra il sentimentalismo che gli proviene dal materno sangue latino e la severa indagine dei fatti storici, dote che gli proviene dalle paterne origini nordiche; tutto ciò illuminato alla luce dell'amore per il paese più legato alla storia della sua nobile famiglia; paese natio "sprofondato... fra monti, solo da un lato aperto incontro alla marina quasi nascosto sotto le prime ombre del vespero".

Null'altro che l'amore per questo paese e il geloso pensiero degli affascinanti ricordi della vita ottocentesca ivi consumata dai suoi avi, potevano effondere tanta passione e tanto accento di poesia in questa breve storia di "Allumiere delle Sante Crociate".

Qui come in tutti i suoi scritti Daniella Klitsche de la Grange Annesi ha saputo darci una visione della realtà storica adornata delle candide perle della sua fantasiosa forza narrativa.

Terre "montuose ed incolte, dove galoppiano indomiti cavalli, mandrie di buoi sospinte da bifolchi dal volto truce, greggi che strappano la magra erba intorno a capannucce di rami che per la loro struttura ricordano le prime abitazioni palustri. Gente taciturna, affaticata... sentieri impervi, uomini che portano sulle spalle i loro attrezzi di lavoro, donne che fanno dondolare in equilibrio sul capo enormi ceste, o fasci di legna raccolta nei boschi ..., Terra scheggiosa tormentata da antichi cataclismi,,

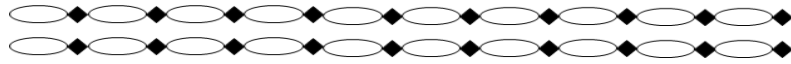
contorni di bellezza severa e maestosa: rocce scure, monti che digradano in catena e d'improvviso levano un loro aguzzo picco, quasi a toccare il cielo, boschi che ondeggiano al vento come un mare inquieto, nel cangevole verde del loro fogliame"; questo il mosaico caro al cuore della scrittrice: il suo paese; "il mio caro paese" ha scritto in una sua recente lettera.

Nel secondo anniversario della fondazione della nostra Associazione che porta il nome del Barone Adolfo Klitsche de la Grange, illustre geologo e profondo archeologo, padre della scrittrice, l'aver dato alle stampe e l'aver curato questa pubblicazione costituisce il più ambito dono e il più inaspettato riconoscimento alla attività nostra.

Questo riconoscimento ci sarà di sprone per altre ambite mete che renderanno la Associazione sempre più degna del nome che porta.

ODOARDO TOTI

Allumiere, 26 giugno 1957.



Secondo un'antica tradizione confermata da indagini più recenti, sembra che nelle epoche primordiali il cratere di un vulcano divampasse su la cima conica del monte detto poi delle Grazie. Questa ipotesi che oggi ci lascia dubbiosi, resta avvalorata: dalla natura del suolo, ed è bello immaginare, di fronte ai porpurei tramonti sul Tirreno, un altro fuoco accendersi, salire, ricadere in gettate incandescenti, come se un mitico Dio si affaticasse nella sua fucina a comporre i lineamenti di questo tipico e bellissimo paesaggio.

Gli Etruschi, che ne furono i primi abitatori, vi si stabilirono quando le fiamme erano spente, e le lave, ben Consolidate e trasformate in trachiti, offrivano sicure basi alle loro dimore. Qui, gli stessi riti dovevano ritrovare un armonico sfondo, fra le cedue boscaglie e su gli altari di pietra, sotto l'ombra verde in cui demoni, geni e trapassati danzavano in fila, evocati dalle ingenuie fantasie come ora li vediamo nei dipinti delle dissepolte necropoli, e su le urne cinerarie rinvenute negli scavi della regione.

Vennero, dopo gli Etruschi, i Romani. E quando apparvero loro quelle colline degradanti in sinuose curve, come affiorate dal mare oltre la sterile marenmma, dove per aprirsi il passo bisognava lasciar

brandeli di carne fra i rovi e troncare con la scure i rami intersecati degli alberi, diedero alla zona un nome espressivo: Monte della Ronca, tramutato più tardi in Monteroncone.

Non son queste le selve «*tra Cecina e Corneto*»¹ che Dante Alighieri paragona nel XIII dell'*Inferno* alla boscaglia infernale piena di sterpi, non segnata da nessun sentiero? Forse egli vi passò — come narra nel suo *Convivio* — quando «esule, pellegrino, si porto quasi in tutte le terre dove questa lingua s'estende»². Al confine della maremma toscana, ripiegando verso l'antica Tuscia, probabilmente egli toccò questa zona mentre andava cercando un rifugio di castello in castello, prima di rilasciare il litorale forse nelle case ospitali dei ghibellini Aldobrandeschi e dei Malaspina, per poi sostare dagli Scaglieri e dai Polenta.

Fino al secolo decimoquinto la zona infatti non offriva alla vista del viaggiatore che folte e inaccessibili foreste, e il più antico documento che ne faccia menzione è quello che si ritrova a Tarquinia, in un antichissimo codice³ dove si accenna ad un atto di sottomissione compiuto da un conte Ugolino e Sofia sua moglie, proprietari delle terre limitrofe al castello di Tolfavecchia. Ma i feudatari che gli succedono e che danno a poco a poco struttura e statuti al nuovo abitato di Tolfa — gli Orsini, i Farnese, i Cibo, i Frangipane — lasciano

¹ «Non han sì aspri sterpi né gi folti — quelle flere selvagge che in odio hanno — tra Cecina e Corneto i loghi colti». Dante Alighieri, *Inferno*. C, XIII.

² *Convivio*, Dante Alighieri.

³ Codice della Margarita, Archivio Comunale di Tarquinia.

incolta la parte del territorio che si estende verso il Tirreno, quasi perché valga di difesa contro ogni possibile assalto. Nel fittume dei boschi si propagano le lepri e i cinghialetti, ottimo prodotto per la mensa del feudatario, ma non una capannuccia, non un casolare intorno, solo in fondo all'aspra discesa l'eremo della Trinità, dove la leggenda narra essersi ritirato in preghiera Sant'Agostino, dopo che l'angelo fanciullo lo ebbe ammonito di non più indagare il mistero della Triade eterna.

Fu proprio in quel punto deserto, dove non esisteva traccia di vita, che Giovanni da Castro sostò, su gli scorci dell'anno 1459, alla ricerca di un minerale raro in Italia: l'allumite. Egli ritornava in patria in seguito alla distruzione di Costantinopoli, e portava con sé, dopo un suo lungo soggiorno in oriente, l'esperienza acquistata nel traffico delle Stoffe.

Dai terreni argillosi, vulcanici, dove l'agrifoglio cresceva rigoglioso, egli aveva veduto estrarre quel sasso utilizzato come mordente nella tintura delle lane e nella concia delle pelli, richiesto in farmaceutica quale astringente ed emostatico. Da quando per cagione della guerra erano stati interrotti i commerci con la Turchia, in Italia non si sapeva come sostituirne l'uso, non bastando al consumo il poco che forniva il reame di Napoli, e potendo solo con grave spesa importarne dalla Spagna. Con intuito meraviglioso, dal non lontano paese di Castro Giovanni ei era avviato verso i moti Ceriti: dove vedrò crescere l'agrifoglio — egli pensava — è probabile che si ritrovi la pietra alluminifera. E le

sue ricerche non rimasero deluse: sottoposti al processo chimico che egli aveva appreso nei suoi viaggi, i frantumi di roccia si trasformarono in un bellissimo blocco di cristallo, e la notizia dell'inattesa scoperta rapida si diffuse per tutto lo Stato Romano a cui doveva apportare incalcolabili guadagni.

Ma le cose — è noto — non furono così facili — come si poteva supporre in un primo momento. Il Papa, Pio II Piccolomini, avendo investito del feudo i baroni di Tolfa, stimava di non aver loro insieme ceduto il diritto assoluto di disporre di quelle ricchezze fino allora nascoste nel sottosuolo, e sosteneva che l'allume spettasse alla Reverenda Camera, come prima e diretta signora di quelle terre. Ma Ludovico e Pietro Frangipane, in mancanza di una legge ben definita, si opponevano: il Pontefice allora dichiarò guerra, i, Frangipane, dall'alto del loro castello, risposero armando i loro vassalli. Quel deserto territorio, per tanti secoli incolto e abbandonato, acquistava d'improvviso un valore a cui nessuno era disposto a rinunciare. Colpi di piccone si confusero con gli scoppi dell'archibuso, armi da fuoco e utensili da lavoro, e la divina pace dei boschi fu turbata dalle contese umane...

Poi, Paolo II, Barbo, salendo su la cattedra di Pietro, volle risolvere l'aspra guerriglia, essendosi anche interposto il Re di Napoli, Ferdinando I, a favore dei Frangipane. La Reverenda Camera pagò a Pietro e a Ludovico diciassettemila scudi d'oro purché si ritirassero nel ducato di Serino di cui furono investiti, e il Papa ebbe assoluto possesso delle cave di allume e dell'intero territorio.

I guadagni che lo Stato trasse dalla scoperta superarono ogni previsione: nessuna altra industria frutto all'Erario somme così ingenti. I ventimila scudi d'oro che si ricavavano dalla vendita del minerale furono destinati a coprire le spese della guerra contro la Turchia, e forse non si sarebbero trovati i fondi necessari all'armamento e alla flotta senza quella rendita inattesa e provvidenziale. Al nome delle Allumiere fu allora aggiunto un bellissimo appellativo: Allumiere delle Sante Crociate, fu detto il piccolo centro operaio che principiò a sorgere nel punto più ameno del paesaggio, su le falde sinuose di tre colli, di prospetto al mare⁴. Il sasso laminato d'argento, il terriccio leggero, pastoso, a cui era stato dato il curioso epiteto di «burro di montagna» venivano fuori abbondanti dalle fenditure dei monti, si ammassavano in attesa di essere trasformati in blocchi sotto la morsa degli acidi; navi affluivano nel vicino porto di Civitavecchia per esportare il ricercato prodotto verso i paesi che ne facevano richiesta.

Il nuovo Pontefice Sisto IV, forse dal casale di Torre in Pietra dove gli piaceva recarsi a villeggiare, o dalla prossima Magliana in cui suo nipote, Girolamo Riario, si era fatto costruire un castello, mosse verso i monti Ceriti volendo conoscere quella zona fortunata. La cronaca non ci dice dove egli albergasse, non essendo ancora costruito il bel

⁴ Atti e documenti su le Allumiere, Archivio Vaticano.

palazzo camerale che doveva poi ospitare altri suoi successori, nè potevano festeggiarlo e riceverlo i vecchi feudatari Frangipane nel loro castello ormai disabitato e destinato a crollare.

In realtà, il feudo aveva cessato di esistere, Tolfa nuova, che era stata costruita fuori dell'antica cinta, sopra il poggio che ancora ne conserva il nome, rimaneva anche essa abbandonata e in rovina, ma le cave dell'allumite prosperavano, e apportavano un inatteso sviluppo ai commerci e all'agricoltura della regione. Dopo i primissimi anni di gestione diretta, la Camera Apostolica decise di cedere in appalto i lavori di escavazione, e ne fu concessionario il famoso banchiere senese Agostino Chigi, Tesoriere della Chiesa. I due paesi limitrofi furono per riflesso partecipi della sua magnificenza, egli li arricchì di opere generose, concorse a costruzioni di edicole, cappelle e chiese, come si può anche oggi vedere nell'epigrafe commemorativa innalzata a destra dell'altar maggiore alla Sughera presso Tolfa. Amava queste terre, lo splendido banchiere senese, e veniva volentieri a trascorrervi i suoi giorni di riposo, lui proprietario di superbi palazzi e di ville incantevoli. Il 3 agosto 1513, Papa Leone X che lo ha caro, gli rinnova l'appalto delle miniere per la durata di altri dodici anni, e chi volesse farne ricerca nell'Archivio Vaticano, troverà un curioso documento del tempo, rogato da Gentile Gentili da Foligno, notaio, redatto nell'intricato stile curialesco dell'epoca. Ma a noi quello che può interessare è il titolo apposto all'atto: «Appaltum Allumierum Sanctae Crociatae » tanto era legato il ricordo delle

Allumiere, anche nei contratti civili, alla difesa della cristianità contro il turco⁵.

Ma Agostino Chigi non giunse al termine del suo affitto. Non fu lunga la sua esistenza come se avesse consumato nel viverla troppo intensamente tutte le sue eccezionali energie. Si spese in Roma, nella sua bella casa di Porta Settimiana, e gli successe Francesco Tomasi, che si era associato negli affari in quegli ultimi anni.

Ma i minatori dovettero subito rendersi conto di non trovarsi più alle dipendenze di un magnifico signore, sollecitato a provvedere al loro benessere e ad accogliere tutte le loro richieste.

«Spesso — narrano le cronache contemporanee — sorgevano questioni con li homini de la Lumiera, sì mettevano spesso tutti in arme, e messer Francesco entrava nel mezzo e più volte st'a pericolo di esser morto».

Le reazioni erano sempre violente, allora come oggi, in questi giovani di sangue caldo, pure è necessario riconoscere che anche il Tomasi fece del bene al paese: riattivò il filone della Trinità, dopo che fu esaurito l'altro fra la Bianca e Cibona, furono chiamati sul posto altri lavoratori, e si pensò a provvedere abitazioni e botteghe per rifornimento di generi di prima necessità. Non risulta se fin da quel primo periodo fosse in atto l'assegnazione settimanale di pane, grasce e filati per retribuire in natura i minatori compensando la loro esigua paga. Questo uso fu poi mantenuto fino agli ultimi anni del governo Pontificio. Nel palazzo camerale un

⁵ Vedi: Agostino Chigi, banchiere e appaltatore dell'allume di To fa, e O. Montenovesi, a cura della Deputazione Romana di Storia Patria, 1938.

dispensiere capo doveva fornire le cibarie stabilite: nelle soffitte, sotto l'elegante gabbia dell'orologio, pendevano lardi e prosciutti, nelle cantine si allineavano su lunghe tavole le pesanti forme di formaggio conservato sotto salagione. E in fondo al paese, fino a mezzo secolo fà, il bruno casamento secentesco sprofondato a ripa con i suoi speroni, e ridotto ad abitazioni, dove si erano tessute lane e cotone, conservava il suo nome «I Telari».

Seguendo le fonti storiche, bisogna dire che Francesco Tomasi, pure attenendosi strettamente ai canoni del suo contratto, nei riguardi della sua azienda intendesse dirigerla da padrone assoluto, con criterio indipendente. Noleggiava navi da tutte le parti d'Europa, senza badar troppo all'opportunità politica del momento, e le spediva cariche della propria merce, ripromettendosi grandi guadagni. L'allume era pagato dall'appaltatore ventitre ducati al cantaro, detratte le spese di trasporto, e la lavorazione avveniva negli stabilimenti delle Allumiere, di cui restavano gli avanzi fino agli ultimi anni dell'ottocento. Dove oggi sorge il moderno fabbricato della scuola, sotto una grande tettoia si vedevano cadute a terra e distese come giganti morti le potenti ciminiere che squillavano simili a campane di bronzo dalla tempra d'oro se un bimbo si divertiva a percuoterle e a trarne suoni che echeggiavano lungamente. Mura smussate e crollanti, a cui si abbarbicavano erbe parassite, finestre dalle imposte cadenti dove su qualche vetro spezzato si accendeva ancora un riflesso di sole, porte scardinate, tentennanti a un soffio di vento, rimaste sbarrate da decenni, davano uno spettacolo

di rovina, ma una rovina pittoresca, significativa, che serbava grandi ricordi, e quasi parlava ancora con note di rimpianto.

Quelle potenti fondamenta servirono poi da substrato alle nuove abitazioni che vi furono innestate, e oggi solo chi in anni lontani ne ha visto gli ultimi ruderi può rendersi conto di quello che fosse l'antico stabilimento, tale da reggere al confronto di qualsiasi altro fabbricato del genere eretto a scopo industriale in qualche grande centro delle nostre provincie.

Macerato il sasso, l'allume veniva avviato nei depositi di Civitavecchia e di Porto Ercole per facilitarne l'imbarco, e ve ne era continua e sempre crescente ricerca da tutti i paesi d'Europa.

L'Inghilterra, che ne fece domanda, stabilì di mandare le sue navi, sotto la regia bandiera, per caricare la merce: poneva però una condizione, il denaro dell'acquisto doveva servire alla compra di altri prodotti inglesi. Questo libero scambio, che complicava la contabilità, fu accettato dal Tomasi desideroso di allargare sempre più la cerchia dei suoi affari. Da Allumiere dunque si partivano imponenti carichi di minerale per raggiungere via mare, oltre l'Inghilterra, il Belgio e le Fiandre. Saputo che anche la Francia ne bisognava, l'azzardoso appaltatore non esitò a rivolgersi verso quei confini, ma per poco quest'ultima impresa non gli costava la vita e la libertà.

Infatti, fra i mercanti di oltre Alpi, si era diffuso un vivo malumore per una bolla del Pontefice che proibiva a tutte le nazioni cattoliche di trafficare con l'Impero Ottomano da cui la Francia aveva sempre

importato allume a condizioni vantaggiose. Tomasi che intendeva profittare delle circostanze, salpa da Civitavecchia con una sua nave, e sbarca a Marsiglia. Ma il suo arrivo è già stato segnalato, ed egli non ha nemmeno agio di trattare la vendita che una folle ostile gli si fa incontro, e minaccia, ritenendolo ispiratore del divieto papale che avrebbe provocato per valersene a proprio tornaconto. Occorsero poi potenti interventi di cardinali e legali, e garanzie di alcuni mercanti fiorentini suoi amici, per trarlo fuori di prigione e rimandarlo in Italia.

Verso la metà del cinquecento, lungo la via rettilinea che sale alla piazza, principiarono a sorgere quei fabbricati dal disegno semplice, ma con mura solide, che ancora oggi vediamo. Erano destinati ad abitazioni per i minatori, la popolazione aumentava, e per tutta la zona era un rifiorire di vita nel riflesso di una attività nuova, fruttuosa. A pochi chilometri di distanza, anche la Tolfa si ampliava, non più feudo, ma libero comune, partecipe dei Vantaggi della vicina industria. Fu allora che vennero fabbricati su la via intitolata ad Annibal Caro, i palazzotti dai grandi portali dove andavano ad alloggiare prelati, chierici e gentiluomini, non essendo ancora costruito il palazzo camerale delle Allumiere. La conoscenza del territorio portò anche alla scoperta di alcune sorgenti di acqua minerale, diuretiche, ferruginose e solfuree, consigliate dai medici come curative di molti malanni, e fu detto che questa era proprio una terra privilegiata, per troppo tempo rimasta sconosciuta con le sue straordinarie risorse.

Corse poi improvvisamente la voce di tesori custoditi tra rocce e macigni in fondo ai rigagnoli che scorrevano a valle, e non tesori nascosti da gente sospettosa o da briganti che li avessero derubati su le pubbliche strade, bensì, di una naturale vena aurifera, intravista nel luccichio delle periti, nella sabbia dei fossi, e nelle iridiscenze che i quarzi talvolta presentano. E' noto il sonetto di Annibal Caro, segretario del Cardinale Farnese, che in lieta comitiva si avventura alla ricerca del prezioso minerale: non solo i filoni dell'allumite così necessaria al commercio delle stoffe, non solo le acque di prodigioso effetto medicamentoso, ma pure una vena d'oro dovrà venir fuori da quella terra miracolosa, che è la più redditizia di quante appartengono al patrimonio di San Pietro.

Il Caro e i suoi compagni sembra che soggiornassero piuttosto a lungo nel villaggio della Bianca, in una piccola casa che fino a pochi anni fa si additava per tradizione: due stanze a terreno, cortile esterno, un solo gradino smussato sotto il riquadro dell'ingresso. Di là essi dovevano discendere in fondo alla vallata, dove poi fu eretto l'edificio siderurgico per la lavorazione del ferro, e il traduttore dell'Eneide, levando il capo poteva vedere, su su, stagliata in grigio sull'azzurro del cielo «quel pezzo di sfasciume di una rocca» che poi cantò in versi alquanto dispettosetti. Lieti conversari, simposi agresti, rischiose galoppate su le impervie strade, forse addolcivano la delusione della ricerca, rimasta inutile.

Intanto sotto il pontificato di Gregorio XIII, Boncompagni, nel centro delle Allumiere si

principiava a costruire il severo palazzo camerale, con la gradinata esterna, la larga scala a chiocciola che mette ai saloni del piano nobile, la cappella dove solo il Pontefice poteva officiare, l'appartamento papale con la stanza da letto dalla profonda alcova, ornata di belle stampe quattrocentesche. Della suppellettile di stile, delle rare incisioni, inviate dal palazzo del Vaticano, nulla rimane; anche qui è passata la guerra, non combattuta in armi, ma sofferta in tutte le sue conseguenze. E però non sarà mai data abbastanza lode all'Amministrazione municipale che ha salvato almeno dalla rovina lo storico edificio, acquistandone la proprietà.

Papa Boncompagni aveva fatto erigere il palazzo, fu poi necessario, per i bisogni spirituali della popolazione, innalzargli a lato una chiesa, un'unica cappella, in un primo tempo, a cui poi furono aggiunte le due navate laterali, e il tempio venne elevato al grado di parrocchia sotto Benedetto XIV, nel 1752. Fino a quell'anno gli uffici parrocchiali avevano funzionato alla Sughera, e la cura delle anime era affidata ai Padri Cappuccini del vicino convento di Tolfa.

Ma come per meglio significare la sua devozione a Maria, il buon popolo allumierasco volle ancora dedicarle un santuario dove amava raccogliersi in preghiera dopo i giorni di lavoro e di fatica, e con generose offerte concorse alla sua costruzione. Sorse così, dominando il paese, appoggiato alle rocce, il romitorio di Maria delle Grazie. Si era sugli scorci del 600: alcuni religiosi del convento di Cibona ebbero in custodia il luogo, dove si ritiravano in solitudine, per i loro pii esercizi. E ormai si poteva

dire che la vita del piccolo centro avesse raggiunto il suo pieno sviluppo; tutto chiuso nella chiostra dei suoi monti il paesaggio ha perduto il suo aspetto deserto e selvaggio: in estate, biondeggiano verso il mare i campi ben coltivati, i vigneti producono un vinello schietto e asprigno come l'allume che giace nel sottosuolo. E' un ritmo tranquillo ed armonico: festosi sponsali, nascite numerose, generazioni che passano e si rinnovano. Le mine esplodono, le ciminiere fumano, forti buoi maremmani trainano pesanti carri carichi del buon minerale. «Il bono» era appunto denominato dai minatori il sasso lucente al sole come se fosse cosparso di sottili punte d'argento, tale da presentare al primo esame degli esperti quei requisiti chimici necessari per un utile rendimento. Il prodigioso sasso che aveva dato origine al paese, rendite cospicue allo Stato, e pane a tutto il popolo allumierasco.

Tra le molte guerre che travagliarono l'Italia e le sue provincie, combattute tra la Francia e la Spagna, tra ducati e repubbliche, gente in arme non si era mai spinta fino ai nostri confini. Solo lo scoppio delle mine che frangevano le rocce e tagliavano in due le montagne, rompevano la quiete dei boschi. Spesso avveniva, nelle lunghe sere di inverno, che la famiglia del minatore, riunita a veglia intorno al fuoco, ascoltasse il figliuolo giovinetto, il quale aveva imparato a leggere nella classe unica dei Padri Cappuccini, recitare le ottave della Gerusalemme Liberata, l'Orlando Furioso, o il Guerin Meschino:

questa era l'unica nozione che quella gente semplice, vissuta sempre in pace, potesse avere su le battaglie, le sconfitte, le imprese degli eroi a cui si interessava vivamente. Ma quando giunse anche in quell'angolo remoto la notizia che il mondo era messo a ferro e fuoco, che si combatteva una guerra vera e sanguinosa non su le pagine di un libro, ma su terre italiane, nessuno quasi voleva prestarvi fede. Poi la voce che il Papa era stato condotto in esilio, che gli eserciti francesi avevano occupato Roma, si divulgò così rapidamente e con tanta realtà di particolari, che non fu possibile dubitare ancora.

L'invasore è ormai prossimo, ha sottomesso Civitavecchia, si spinge verso Tolfa ed Allumiere. Ma allora quegli uomini abituati solo a maneggiare la zappa ed il piccone, si levano su fieramente, raccolgono le poche armi di cui sono in possesso, muovono impetuosamente incontro al nemico senza misurarne la forza, il numero, i mezzi. Il primo scontro avviene nelle campagne degradanti a nord di Allumiere, e a quella zona è ancora rimasto il nome di Trincee. Che mai vada in disuso, questo nome, si conservi di padre in figlio, a memoria dell'eroico episodio.

Sopraffatti, i combattenti dovettero indietreggiare. I battaglioni francesi passarono come un turbine sopra Allumiere, raggiunsero Tolfa, saccheggiarono ed incendiarono le case. Poi, accampati alla Sughera con buon numero di prigionieri, promisero tregua se tutti i ribelli si presentassero a ceder le armi. Ma il giorno seguente, sul muro esterno della chiesa dove oggi si legge la

lapide commemorativa, tolfetani e allumieraschi furono insieme fucilati.

Erano i primi eroi della nostra terra, caduti in difesa della libertà.

La storia delle Allumiere, bisogna riconoscerlo, si identifica con la storia delle miniere, da cui il paese trasse la propria ragione di esistere. Cessata la guerra, caduto Napoleone, ristabilito il governo pontificio, gli operai ritornarono rianimati al lavoro, ma sembrò, d'improvviso, che la loro attività non desse più lo stesso frutto. Dopo che il Cardinal Gangalanti ha ordinato il taglio di tutta una montagna, è Sua Eminenza Tosti che per consiglio di tecnici dispone scavi nella valle sottostante, dove rigurgita un'acqua corrosiva che sembra indizio di altri giacimenti. Ma non è più il puro prodotto di un tempo, altre ricerche si effettuano, e si spera che il ferro, il piombo, il caolino, possono ottenersi in abbondanza e procurare nuovi guadagni.

Intanto, nel 1826, Allumiere è divenuto comune autonomo, ha una propria amministrazione. Le cave non vengono più date in appalto, ma gestite direttamente dalla Reverenda Camera, e nel patrimonio della Chiesa Allumiere delle Sante Crociate resta sempre un paese d'eccezione, da cui l'erario trasse lauti guadagni.

Come altri suoi predecessori, anche Sua Santità Pio IX volle un giorno visitarla, appena che fu inaugurata la prima linea ferroviaria tra Roma e Civitavecchia. Dopo aver sostato qualche ora nella

città e venerata la sua patrona Santa Firmina, il Pontefice sale in berlina di gala, e con numeroso seguito giunge alle Allumiere, accolto con entusiastiche dimostrazioni dal popolo esultante.

Pio IX fu l'ultimo Papa che dormì nella bella stanza dalla profonda alcova, l'ultimo che celebrò la messa nella cappella splendente di dorature, da lui interdetta nel 1870. Purtroppo la sua visita, le sue parole di incoraggiamento ai dirigenti e agli operai, non migliorarono le sorti dell'antica industria ormai languente. L'allume sembrava del tutto esaurito, e quello che ancora si rinveniva era povero e non valeva la spesa dell'escavazione.

Fu allora che la Reverenda Camera decise di inviare sul luogo un giovane scienziato a cui fu promesso un ricco compenso — che però egli non ebbe mai — se avesse ritrovato la vena dispersa. Giunto in paese su gli scorci del 1868, l'ingegnere Klitsche de la Grange, iniziò subito le sue ricerche, sicuro di rinvenire nel sottosuolo i giacimenti alluminiferi esauriti alla superficie. I suoi scandagli, con un nuovo sistema di gallerie sotterranee, di cunicoli e di pozzi, ebbero un felice risultato e la prima miniera che assicurava pane al paese e ai suoi novanta minatori fu da lui disegnata con un bellissimo nome «La Provvidenza».

Erano gli ultimi anni del governo pontificio, Allumiere riprendeva vita, e un insolito movimento l'animava.

Alcuni battaglioni francesi sbarcati a Civitavecchia con i reggimenti inviati da Napoleone III a difesa della Santa Sede, avevano avuto alloggio nel palazzo papale, pronti a mettersi in assetto di

guerra al primo richiamo. Gli Allumieraschi guardavano sospettosi, turbati, l'insolito apparato di forza non potendo dimenticare che quelle stesse milizie erano apparse poco più di mezzo secolo prima su le nostre strade, portandovi rovina e morte.

Allumiere era profondamente devota al Pontefice, ma qualche fremito nuovo, qualche monito sul fatale evolversi dei destini della Patria, era penetrato fin là, e lasciava gli animi perplessi.

Poi, per quell'ingenua gente, le cose sembrarono prendere una piega disperata, quando dichiarata Roma capitale d'Italia, il palazzo, le abitazioni operaie, i boschi, le miniere, passarono al Demanio dello Stato. Si temeva che la lavorazione dovesse cessare, e aver fine ogni risorsa. Invece poco o nulla mutò: lo stesso Ministro delle Finanze, Quintino Sella, ebbe la gestione dell'antica industria, cessarono le distribuzioni di viveri, ma aumentò la paga degli operai. Fu un'amministrazione breve, il governo, con vantaggioso contratto, cedeva la miniera e tutti i beni annessi ad una società francese, la «*Société de l'Alun Romain*» come questa si intitolò, usando in tutti gli atti, lettere e giornali, quella dicitura in lingua straniera in un paese italianissimo.

Quel periodo va ricordato come il più brillante della nostra Allumiere; si poteva quasi immaginare d'essere tornati ai fastosi tempi di Agostino Chigi. I vasti appartamenti papali non bastarono più alla schiera di nuovi impiegati e tecnici sopravvenuti dall'estero con le loro famiglie: il direttore capo, Monsieur Viallà, si fece costruire a ponente una nuova aula che ruppe, a dir vero, la simmetrica

armonia della costruzione cinquecentesca; fu chiamato, per attendere al servizio delle cucine, un cuoco francese, posto agli ordini di tutti i dipendenti dell'amministrazione, vi furono balli, recite, gite, serate di musica, tanto che fu detto che quel lembo di terra solitario si era improvvisamente tramutato in un gaio angoletto della mondana Parigi.

Ma tanta rumorosa allegria non durò a lungo: piccole competizioni tra i funzionari che erano a capo, e soprattutto l'opportunità di risiedere in un centro meno isolato e più prossimo al porto d'imbarco, decisero i soci azionisti ad acconsentire che lo stabilimento, gli uffici, e i vari impiegati fossero trasferiti a Civitavecchia. Allumiere ne subì grave danno economico, e il vecchio palazzo, abitato ormai solo dall'ingegnere delle miniere e da un suo subalterno, ritornò alla sua quiete secolare.

Poi, per ragioni complesse, dopo aver sfruttata al massimo l'antica industria, anche la «Société de l'Alun Romain » cessò di esistere, e i vari amministratori si succedettero a capo delle miniere che davano sempre più scarso prodotto. In ultimo ne divenne proprietaria la Società Montecatini che dopo qualche sporadica ricerca ritenne opportuno sbarrare i cancelli dei cunicoli già abbandonati a sospendere la escavazione.

Cadrà, nel non lontano 1960, il quinto centenario della mirabile scoperta. Mezzo millennio è trascorso, periodo lungo per lo sfruttamento di giacimenti minerari, e forse i nuovi ritrovati sintetici offrono più sicuro e immediato guadagno che non la genuina vena che dirama a profondità nelle viscere della terra. Ciò non esclude che a noi sarebbe caro vedere

riattivate le vecchie miniere, rivivere la vita dei padri nelle buie gallerie da cui essi uscivano al sole con l'orgoglio in fronte della loro produttiva fatica, fra tanti rischi superati quotidianamente.

Ma nulla è durevole quaggiù, e quel che resta del passato è il carattere dell'uomo temprato in un duro cimento, tra sacrifici e difficoltà. E oggi il paese sa vivere di vita propria, retto da una onesta e saggia amministrazione comunale, favorito dalle ubertose terre che la benemerita Università Agraria, antica istituzione locale, affida annualmente agli agricoltori.

Il sasso non si tramuta in pane, attraverso diurno lavoro e lucrosi commerci, ma è ugualmente prodotto dai campi arati, dai pingui raccolti, e questo popolo forte, sobrio, abituato al risparmio, ha raggiunto in pochi decenni un'indipendenza e agiatezza che pochi altri paesi possono vantare.

Daniella Klitsche de la Grange Annesi

TIPOGRAFIA
L'ETRURIA
CIVITAVECCHIA